

# E VIENE IL MOMENTO DELLA INTROSPEZIONE...

Ed essa scorre lungo le pagine del tuo carnet alpinistico, facendo rivivere la ricchezza di ore in cui ritrovandoti tutto in te stesso hai vissuto la bellezza della contemplazione

*Tra luce ed ombra l'anima è sospesa in religioso oblio, mite lampada accesa sull'altare di Dio.* (Diego Valeri)

Dedicato alla mia cara nonna Adelina Beata.

**Ora che ascolto il crepitio della pioggia sulle imposte e grigi vapori avvolgono anche i pensieri mi pare di scorgere, nelle lontananze d'azzurro, la sagoma del bivacco Revelli risplendere al sole, in controluce; e l'immagine mi torna in mente ogni qualvolta che, assorto nelle occupazioni d'ogni giorno, per un puro caso, accade che io veda, nei riflessi turchini di due occhi, la purezza dell'anima, la profondità dell'infinito; così come dai vetri di un rifugio di montagna è possibile ammirare tutta la bellezza del creato. Dietro la trasparenza di uno sguardo si celano i misteri dell'esistenza.**

D'improvviso mi sento rapito ed un fiume di ricordi invade la mia mente; ecco, mi rivedo con la mia guida durante la salita alla Piccola Uja di Ciardoney e alla Grande Uja di Ciardoney: siamo due puntini colorati persi tra balze di roccia e di ghiaccio, sotto il Colletto delle Uje; è l'alba di un giorno sereno.

Nell'ombra gelida dorme la parete di rocce crollanti, sembra che anche il tempo si sia cristallizzato sotto i colpi del gelo, si odono solo folate di vento, turbini di neve gelata e i versi di una canzone risuonano nella mia mente: *Sembra che non finisca questa lunga notte d'inverno/ sembra che tardi il sole come fosse in pericolo. Rovine inseguono i ricordi, ma io voglio vivere il presente senza fine./ Il giorno davanti a cui fugga questa notte./ Voglio lontananze d'azzurro per me.*<sup>1</sup> Un pensiero domina su gli altri: non vorrei essere in nessun altro posto al mondo. È così bello entrare in punta di piedi nel regno di questa natura rude e selvaggia, mentre ai nostri occhi si aprono scenari di sublime bellezza e misteriosa attrazione.

Quale forza ci spinge ad arrivare fin quassù? A camminare in bilico sopra rocce malferme nell'incerta tenuta di un appiglio o tra le insidie del vetrato che spunta sotto un sottile strato di neve? Sarà forse l'egoismo, la necessità di dimostrare a noi stessi di saper imporre il nostro dominio anche su questa natura dal volto ostile? **Quale vittoria potrà arriderci se la battaglia non è altro che una guerra contro noi stessi,** una furia di gesti il cui fine e comprensione nascono e scompaiono nel turbinoso vortice dell'animo nostro? Come potremo comprendere i misteri della natura che ci circonda senza sporgerci a guardare nel profondo della nostra anima, imprigionati da catene di impegni familiari e lavorativi, distratti da una società futile e consumistica, nella completa assenza di un interrogativo verso l'universo?

Quando poi, scorgiamo il vuoto dai picchi della nostra posizione sociale, nel cuore, improvvisamente, ci sembra di sentire lo smarrimento dell'Ortis e le sue amare parole: *Misuro l'universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l'eternità; tutto è caos, tutto sfuma, e s'annulla; Dio mi diventa incomprensibile.*<sup>2</sup>

Come foglie ammicchiate dal vento i pensieri si rincorrono nella mia mente, senza ordine né disciplina le immagini scorrono sul telone della memoria... Ora mi trovo seduto, accarezzato dai raggi di un languido tramonto, con le spalle comodamente appoggiate al bivacco ed in silenzio aspetto che le ombre della sera giungano a spegnere anche l'ultima fiammella di luce sulla cima più alta, un senso di vertigine mi coglie se provo, anche solo per un attimo, a sporgere il mio pensiero dal parapetto delle certezze, verso il baratro dell'infinito.

Poi, un brivido improvviso corre lungo le membra ed un senso di profonda malinconia sommerge l'animo e penso: in fondo, quale ruolo abbiamo noi su questa terra? E 19

cosa resterà di noi, di questi momenti felici, delle parole dette e di ogni emozione vissuta tra queste meravigliose montagne?

Dalla domanda che un tempo si pose Pascal, in profondo silenzio, mi lascio interrogare: *Perché, insomma, che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezzo tra il tutto e il nulla. Infinitamente lontano dalla comprensione di questi estremi, il termine delle cose e il loro principio restano per lui invincibilmente celati in un segreto imperscrutabile: egualmente incapace d'intendere il nulla donde è tratto e l'infinito che lo inghiotte.*<sup>3</sup>

Se anche possedessimo il doppio delle conoscenze scientifiche o fossimo in grado di carpire ogni segreto che la natura nasconde, non riusciremmo comunque a fare nostro il concetto d'infinito. Sappiamo che c'è, ma non ne conosciamo la natura. Rimarremmo i soliti presuntuosi di sempre che credono, come accade spesso oggi, di risolvere tutti i problemi dell'umanità semplicemente con una nuova invenzione o una scoperta sensazionale.



Gruppo degli Apostoli (Torre del Gran San Pietro, Torre di Sant'Andrea e Torre di Sant'Orso) dalla cresta in prossimità dell'Ago delle Senge. In basso a dx si vede il fenomeno dello spettro di Broken.

Alla fine tento di concludere in modo filosofico: non ci resta altro che fare i conti serenamente con i nostri limiti: *Così immerso nel mistero e nella inconcepibilità d'una contemplazione della semplice natura, l'animo riflessivo non si sorprenderà né si ribellerà incontrando gli stessi misteri nella religione. Dio è come l'infinito fisico, un essere "di cui è possibile sapere che è, senza sapere che cosa è", se non per quel tanto che ci siano concessi mezzi soprannaturali per attingerne una certa conoscenza pratica.*<sup>4</sup>

Penso che se io fossi l'uomo più colto del mondo a nulla gioverebbe la mia cultura in questo momento, perché il mistero che l'uomo rincorre da secoli trascende ogni scienza, supera ogni progresso, oltrepassa il tempo e lo spazio. È il non-sapere che San Giovanni della Croce mirabilmente racchiuse in mistici versi: *È tanta la pienezza/ di questa somma sapienza/ che né facoltà né scienza/ possono a lei misurarsi;/ chi saprà vincere se stesso/ in un ignaro sapere/ vivrà sempre in trascendenza./ E, se lo volete sapere, consiste questa somma sapienza/ in un esaltato sentire/ dell'essenza divina;/ ed è opera della sua clemenza/ che si resti in non-sapere/ ogni scienza transcendendo.*<sup>5</sup>

Ora che il sole se n'è andato, e il grigiore delle nebbie avvolge la valle, un alito di vento sussurra piano un interrogativo: un enigma di fondo accompagna la nostra esistenza. A tratti si intravedono creste e pareti, il Monveso di Forzo, l'Ago e la Punta delle Sengie, le cime di Valleille. Per un attimo rimango assorto nella contemplazione di quelle vette, mentre lo scrosciare d'acqua dal ghiacciaio di Ciardoney è un pianto sommesso, incessante, inghiottito negli anfratti delle rocce.

Dimentico del tempo che fugge perdo il mio sguardo in un'atmosfera lunare. C'è una luce soffusa, lattiginosa, romantica. *Nel tacer dei pensieri anche il cuor par intender novelle parole.*

Tanto è il silenzio che a tratti sembra di percepire l'eterno dialogo tra le forze che compongono la materia, ed il pensiero di quel moto perpetuo mi affascina e mi inquieta. È notte fonda al bivacco Revelli, mentre le vette ormai dormono *con il capo tra le stelle*, l'anima si nutre di mistici versi: *Notte che mi hai guidato! / O notte amabil più dei primi albori! / O notte che hai congiunto/ l'Amato con l'amata, / l'amata nell'Amato trasformata!*

Per vedere la luce del giorno bisogna saper attraversare le tenebre... A volte mi sembra che questa notte non abbia mai fine tanto è il desiderio di veder il cielo dell'aurora colorarsi di nuove speranze librarsi nell'oro fuso del mattino.

Ma se alzo lo sguardo verso il cielo, una moltitudine innumerevole di punti luminosi cammina nell'universo. Mentre osservo il moto stellare e le meccaniche celesti mi sco-



pro a pensare che *solo l'uomo cammina ai confini di ciò che non ha confini, sa vedere il mistero, ascoltare il silenzio, esperire l'infinito.*<sup>6</sup>

Una brezza leggera annega i pensieri in un dolce torpore...

Come luce stellare riluce nella mente un nuovo ricordo: mi rivedo, accompagnato da un mio amico, alla volta del Monveso di Forzo; era un mattino dal cielo terso, la roccia ancora fredda e noi, legati dall'amicizia scalavamo torrioni, superavamo lame e camminavamo in bilico sulla cresta est-sud-est con lo sguardo fisso sulla nostra meta.

Avevamo trascorso, Simone ed io, lunghe ore dimentichi di tutto, lontani da casa, il pensiero rivolto solo al passo successivo. Poi un lungo ritorno, ad attenderci il nostro bivacco, la gioia nel cuore ed il calore dell'amicizia bastava a scaldare la gelida notte. Ho vissuto momenti di gioia lassù; la sera il lume di una candela colorava la nostra esistenza con nuove tinte, semplici e misteriose. **Davanti a quel fuoco primitivo passavamo interminabili momenti a parlare, a confrontarci.** Pareva stessimo cercando in ogni modo di recuperare quell'originaria dimensione umana e spirituale che gli impegni e gli orari ci avevano inesorabilmente sottratto. Potrò dimenticare giorni e mesi della mia vita, forse anni interi, ma sempre ritorneranno alla mente gli sguardi di fatica, la gioia e la paura, il coraggio di superare un passaggio più difficile, ma soprattutto una calorosa stretta di mano e i complimenti di un amico vero.

Ora che da quelle vette sono lontano e non so quando potrò farvi ritorno, seduto alla scrivania, mi lascio illuminare, ancora una volta, dai ricordi. Nella mente riaffiorano fre-



Pausa al Bivacco Revelli, di ritorno dalla Grande Uja di Ciardonney (sullo sfondo).

sche le immagini più insignificanti, non quelle ritratte dalle fotografie, scattate per immortalare un attimo in maniera volontaria, nella vana speranza di cristallizzare il tempo e catturare un'emozione, ma quelle più segrete, nascoste nelle pieghe dell'anima, appese alle pareti della memoria.

Sono i ricordi più autentici e sinceri, la cui percezione non si esaurisce nel ritratto di un'immagine, ma vive attraverso suoni, voci e profumi che nessun mezzo tecnologico, per quanto avanzato, riuscirà mai a riprodurre come invece sa fare il nostro cervello.

Così, nella mente, rivivo ogni attimo dell'ultima salita, alla volta dell'Ago delle Sengie e alla Punta delle Sengie.

Dalla finestra del mio studio le tinte di un tramonto autunnale mi riportano, come per incanto, alla sera che precedette la scalata.

Nell'attesa di coricarmi, rivolto verso il Monte Gialin e la Grand'Uja che qualche mese prima avevo scalata, rimiravo uno squarcio tra le nuvole, proprio sopra il colle inferiore delle Sengie. Sul tagliente del colle non riuscivo a scorgere il colore del cielo, ma soltanto la luce biancastra del sole. Un raggio abbagliante fendeva le nebbie e rischiareva ancora le impervie pareti, mentre la valle già dormiva nell'ombra della sera. Alle mie spalle il vecchio bivacco, sempre lui, l'ultimo testimone della presenza umana prima della landa di rocce e di ghiacci era la nostra piccola casa.

C'era un'atmosfera magica lassù, pareva di sostare sulla linea di confine tra il cielo e la terra, tra l'ombra e la luce. Quante volte nella nostra vita proviamo a vivere ai confini? Lontano dalla routine, dagli orari e dalle abitudini? Non ci è permesso, siamo sempre attratti al centro di ogni cosa, costretti da un laccio che ogni giorno si fa più corto.

L'immensa natura che si stendeva davanti agli occhi mi offriva un formidabile antidoto ai veleni che la vita a volte dispensa.

La torre di Lavina sfoggiava sul capo un pennacchio sfilacciato dal vento, sembrava un vulcano sornione; poi, i colori del tramonto dipinsero la volta celeste e quel candido sbuffo apparve come piuma vermiglia sventolare sull'elmo di un valoroso cavaliere. Verso la valle un'enorme nube si erse a ponente, aveva la base tronca ed in alto formava una colonna. Pareva un gigantesco punto esclamativo, un'evidente *conclusione*.

Un'altra notte scese sul piccolo bivacco...

Al mattino una luce radente accompagnerà i nostri primi passi. Il sole riscalderà le pareti che alle prime luci del mattino appariranno come colonne di fuoco e i gli occhi saluteranno nell'alone di uno spettro iridescente le ombre dei nostri corpi dai gesti festanti. Scaleremo l'Ago dalla sua parete più liscia e più oltre scenderemo alla volta del colle. Un ultimo tratto ci condurrà in vetta alla Punta delle Sengie dove un vecchio libro del 1954 accoglierà le nostre firme ad imprimere la gioia nella semplicità di una data. Scenderemo felici di aver gustato fino in fondo le bellezze di quell'angolo del Gran Paradiso, una pausa meritata ci ruberà uno sguardo verso la possente montagna e ancora una volta ci fermeremo a parlare di questo o quell'altro passaggio, del ghiacciaio che non c'è più, del clima che cambia e di noi, dei nostri progetti e delle nostre speranze.

Tutto ciò accadde il giorno successivo.

Una volta giunti al Pian della Valletta, il suono festoso dei campani mi parve un allegro saluto, poi, quando giunse il momento di ridiscendere, mi voltai ancora una volta per vedere le vette che avevamo scalato. In un breve attimo cercai di imprimere nella mente, più forte che potei, l'immagine di quella natura meravigliosa: la grande radura puntinata di fiori, i mille rivoli d'argento, una mandria festante, e in fondo, tra le nuvole, le amate montagne. Un ultimo saluto, una lacrima e una promessa in fondo al cuore: ritornerò!

**Massimiliano Fornero**  
Sezione di Ivrea

<sup>1</sup> SGALAMBRO MANLIO, testo della canzone *Lontanaze d'Azzurro* nell'album *Ferro Battuto* di Franco Battiato.

<sup>2</sup> FOSCOLO UGO, (1993) *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Roma, Tascabili Economici Newton, p. 56.

<sup>3</sup> PASCAL BLAISE, (1962) *Pensieri*, Torino, Einaudi, pp. 81-82, 100, 103-7.

<sup>4</sup> CESERANI REMO e DE FEDERICIS LIDIA, (1990) *Il Materiale e l'immaginario, La società dell'antico regime*. Vol. II, Torino, Loescher Editore.

<sup>5</sup> SAN GIOVANNI DELLA CROCE, (1990) *Il Materiale e l'immaginario*.

<sup>6</sup> TOMATIS FRANCESCO (2005) *Filosofia della Montagna*, Milano, Tascabili Bompiani, Saggi.

